Colpito dai killer della mafia mentre rincasava con la bambina in braccio

Capitano dei CC ucciso a Monreale Indagava sull'assassinio Mattarella

Emanuele Basile, 30 anni, era impegnato in tutte le più scottanti inchieste di questi anni sulle cosche mafiose

Dal nostro inviato

MONREALE (Palermo) — Hanno ucciso barbaramente un altro uomo in divisa, un ufficiale dei carabinieri, informato, cocciuto, che faceva il suo dovere. La sfida mafiosa forse stavolta ha inteso anche seppellire un segreto, quello dei killers che eliminarono a Palermo, all'Epifania, il presidente della Regione, Santi Mattarella.

Tra decine di bancarelle, alla luce di migliaia di lampadine dei festeggiamenti del Santissimo Crocifisso, sotto gli occhi di centinaia di persone, due assassini col volto scoperto hanno sparato alle spalle del comandante della compagnia di Monreale, a 15 chilometri da Palermo, il capitano Emanuele Basile, 30 anni. Stava rientrando nel suo alloggio in caserma, all'1,40 della notte tra sabato e domenica. Al suo fianco la moglie. Accoccolata su una spalla la figlioletta di quattro anni.

I sei colpi, esplosi da due calibro 38 a bruciapelo, hanno svegliato la piccola di soprassalto. Il capitano cade riverso sull'asfalto e copre per un attimo col suo corpo la bambina. Lei, i vestiti imbrattati di sangue, ammutolita, rimane a sedere sul marciapiede. I killers scappano.

E' il copione classico e terribile di tante barbare esecuzioni mafiose. Con in più l'efferatezza di una vendetta che si colora anche delle caratteristiche di un abietto «atto dimostrativo», intimidatorio. «Era un ufficiale determinato, deciso, quasi un *mastino*. Indagava su quei ventuno omicidi di Altofonte ed aveva trovato prove concrete», diceva affranto ieri mattina il giudice istruttore Paolo Borsellino, davanti alla salma, composta nella camera ardente della chiesa di Maria Maddalena, dentro la sede della Legione dei carabinieri.

La moglie, Silvana Musanti, il volto devastato dal dolore, sorreggeva la suocera, che con un filo di voce per lunghe ore ha invocato il nome del figlio.

Le indagini già puntano decisamente sulla cosca mafiosa di Altofonte, un centro di oltre seimila abitanti sulle montagne che sovrastano Palermo, che nel giro degli ultimi quattro anni è tornato ai macabri record degli anni 60, con 17 morti ammazzati e 4 scomparsi con la tecnica della «lupara bianca».

Proprio il capitano Basile, assieme al giudice Borsellino e al sostituto procuratore della Repubblica Antonino Gatto, che per caso era di turno l'altra notte e coordina l'inchiesta sul delitto, aveva inferto duri colpi alla mafia della zona. E, nel febbraio scorso, l'indagine era sfociata in una clamorosa retata. Di più: appena quattro giorni fa il capitano aveva consegnato al magistrato un altro rapporto di denuncia. Per martedì era nell'aria una nuova raffica di mandati di cattura. Al centro del supplemento d'inchiesta un altro caso di «lupara bianca», ma soprattutto «elementi utili» — dice una voce — a far luce sull'omicidio del presidente della Regione. La cosca di Altofonte avrebbe almeno fornito, secondo tali indiscrezioni relative al rapporto redatto da Basile, i killers per questa gravissima ultima impresa del «terrorismo mafioso»?

C'è riserbo tra gli inquirenti. Il sostituto Gatto ha definito la pista «destituita di fondamento». Altri, a mezza voce, confidano che un po' tutte le inchieste si intrecciano da tempo nel Palermitano. Tutto è possibile, dicono, per Altofonte. Qui si trova una delle più importanti basi siciliane della multinazionale dell'eroina, gestita in collegamento con gli Stati Uniti dal clan dei corleonesi, vecchi compari e diretti successori di Luciano Liggio: un legame che era stato scoperto da un'altra vittima della mafia, il vicequestore Boris Giuliano, ucciso a luglio.

L'AGGUATO — Nella tiepida notte primaverile il capitano Basile aveva partecipato in piazza, davanti al grande duomo arabo-normanno, alla festa patronale. In rappresentanza dell'Arma era stato al ricevimento al municipio portandosi dietro la moglie, Silvana, di 28 anni, e la piccola Barbara. Era stanco. Aveva già fatto sapere in giro che fra due mesi avrebbe preso il volo per S. Benedetto del Tronto. Una sede meno scomoda, meno pericolosa, dove aveva chiesto e ottenuto il trasferimento, dopo tre anni passati in prima fila nello scontro con la mafia più pericolosa della Sicilia occidentale. Sapeva già di essere nel mirino?

All'una e mezzo si era congedato dal sindaco e dalle altre autorità. Al suo passaggio lungo la via Pietro Novelli, che sfocia in piazza Archimede, dove c'è la caserma, verso la quale era diretto, molti lo salutano. Passa davanti al «Bar del Corso» pieno di gente. Tra centinaia di monrealesi stanno anche i due assassini. Dimostrano poco più di 25 anni. Uno è magro, biondo, di statura normale, indossa un giubbotto beige. L'altro è bruno, robusto, un po' più alto. Il gruppo familiare ha appena il tempo di fare ancora qualche metro fino alla bancarella di un rivenditore di noccioline. I due gli si avvicinano. Stringono l'ufficiale in una specie di ravvicinatissimo tiro incrociato.

La prima pallottola alla nuca, le altre alle spalle. Chi si trova lì vicino scappa.

LA FUGA — I killers scappano, in una corsa a perdifiato, per duecento metri verso la periferia. Alla circonvallazione, sulla strada che porta ad Altofonte, proprio sotto un cartello della segnaletica stradale, li attende un complice alla guida di una «A 112» blu targata Brescia. C'è panico per strada. La folla della festa, quando capisce che quelli sono spari, non mortaretti, si disperde per i vicoli. Il piantone della caserma si affaccia per strada. Scorge l'auto degli assassini che a tutto gas corre via. Spara qualche colpo, ma senza risultato. Il sindaco sospende in segno di lutto la festa.

Alle 4, all'ospedale civico di Palermo, nella sala operatoria della neurochirurgia, dove i medici cercano di estrargli in una delicata operazione il proiettile conficcato nel cranio, il capitano Basile cessa di vivere.

L'INCHIESTA SULLA FAIDA — L'ufficiale aveva colpito duro, e in alto. Il 6 febbraio aveva voluto eseguire personalmente l'arresto di coloro che riteneva i veri capofila della faida mafiosa che insanguina Altofonte dal dicembre 1976: Salvatore Lo Nigro, 52 anni, presidente dc della Cassa rurale artigiana, il fratello Giuseppe, 41 anni, ricco imprenditore edile; Giuseppe Cusimano, 30 anni; Giacomo Bentivegna, 30; i fratelli Giulio ed Andrea Di Carlo, 45 e 35 anni. Un altro Di Carlo, Francesco, sfuggito alla cattura, è proprietario di una società export-import con sede a Londra e faceva il prestanome per Luciano Liggio in una azienda di autotrasporti negli anni 60.

Basile li accusa tutti di associazione per delinquere di tipo mafioso e di almeno due assassinii, quello di Stefano Marfia (9 dicembre 1979), e quello di Giovambattista Alotta, un fabbroferraio fulminato a gennaio nella sua bottega per aver passato informazioni sulla catena di sangue agli investigatori. Poi aveva completato il quadro con un nuovo rapporto, consegnato al sostituto Antonino Gatto mercoledì scorso.

LE FOTO — In casa Di Carlo l'ufficiale aveva trovato una foto di gruppo della cosca, che appartiene alla stessa sequenza di scatti, alcune delle cui riproduzioni erano state già scoperte un anno fa dal vice questore Boris Giuliano nel covo palermitano del successore di Luciano Liggio, il corleonese Leoluca Bagarella, allora latitante, assieme a quattro chili di eroina, e agli stivali di uno degli scomparsi nella faida di Altofonte.

Le foto ritraggono tutti gli arrestati in compagnia del boss latitante, davanti alla piscina di quella che appare una sontuosa villa. Per qualche settimana, alla ricerca degli altri partecipanti al summit immortalato nelle istantanee, Basile, (col magistrati Borsellino e Gatto) era stato a Budrio, in provincia di Bologna, per chiedere conto a Giuseppe Liggio, nipote di Luciano e Giacomo Reina, al soggiorno obbligato, della loro presenza nelle foto. «*Bagarella? Non lo vediamo dal '69, quando fummo processati assieme dalle Assise di Bari per la guerra del Corleonese di cui era accusato Luciano Liggio*», fu la loro risposta.

LA DROGA — Nell'affare c'è puzza di traffici di eroina per miliardi, era la convinzione dell'ufficiale. Ed è, a quanto sembra, questa la tesi-chiave, dell'ultimo rapporto inviato da Basile all'autorità giudiziaria.

Stamane, alle undici, i funerali di Stato, in cattedrale, a Palermo.

Vincenzo Vasile

Divisa la DC dopo le affermazioni di Donat Cattin

Zaccagnini polemizza sulla «ventata reazionaria»

«No alle sfide antistoriche nei confronti della sinistra» - I dissensi sulla politica estera - Discorso di Giorgio Napolitano in provincia di Milano sulle Giunte di sinistra

ROMA — All'appuntamento della campagna elettorale per l'8 giugno la Democrazia cristiana si presenta divisa: la divisione è netta prima di tutto sulla linea oltranzista della «*sana ventata reazionaria*» preconizzata da Donat Cattin, contro la quale si è schierato anche ieri Benigno Zaccagnini difendendo la propria politica dall'assalto revanscista dei sostenitori del «preambolo». Su questo le due ali della DC sono in contrasto come e più che nel congresso nazionale del partito. Ma differenze di posizione evidenti, e incertezze, e tortuose correzioni di rotta, vi sono state e vi sono anche per quanto riguarda altri campi, e specialmente le questioni internazionali.

Il governo si è rimangiato in modo plateale l'atteggiamento che aveva assunto subito dopo il fallito *blitz* americano contro l'Iran; e nel convegno di Firenze Cossiga ha pronunciato frasi oscure a proposito di «*scelte difficili*» che potrebbero imporsi tra breve. Che cosa significa? Quali orientamenti passeranno nella DC e nel governo?

Nei prossimi giorni, alla Camera, vi sarà un impegnativo dibattito di politica estera e in questo quadro vi sono esigenze di chiarimento che dovranno essere soddisfatte. Fin da ora risulta però evidente che i motivi elettoralistici non influenzano soltanto la politica estera del presidente Carter, se è vero che le parole — un po' misteriose — pronunciate dal presidente del Consiglio a Firenze hanno subito interessato il socialdemocratico Pietro Longo, il quale ha chiesto al governo un netto allineamento agli USA e il rifiuto di mandare gli atleti italiani a Mosca, con o senza bandiera.

C'è dunque anche in Italia chi ha interesse a soffiare sul fuoco e a spostare tutta la DC sul terreno più arretrato per quanto riguarda le scelte di politica estera. Per quanto riguarda i socialisti, Craxi ieri ha posto l'accento sulla presa di posizione del cancelliere tedesco Schmidt sugli euromissili, rilevando anche che la solidarietà con gli Stati Uniti da parte degli europei non può essere che una «*solidarietà critica*».

Ecco dunque il quadro in cui si inserisce la spinta alla rivincita che anima i Donat Cattin, i fanfaniani, tutti i settori della destra democristiana. Per completarlo, basta ricordare le ambiguità e i vuoti che caratterizzano la politica del governo in campo economico e sociale. Così si comprende come il colpo di barra a destra impresso alla DC a Brescia da Donat Cattin e Piccoli abbia suscitato tante reazioni. La posta in gioco è grossa. Zaccagnini si preoccupa proprio per questo. In polemica con l'attuale vice-segretario della DC, egli si è detto convinto, parlando in provincia di Brescia, che certe «*speculazioni polemiche servono soltanto a ridare forza alle spinte e alle critiche qualunquiste*». E ha aggiunto: «*Questo non è tempo di sfide antistoriche alla sinistra italiana nel suo insieme e al Partito comunista che ne è la parte più rilevante*»; l'unica vera sfida dovrebbe essere quella del confronto «*sui grandi problemi della crisi interna e della pace del mondo*». Preoccupato è anche il suo giudizio sul momento internazionale, perché la «*scintilla del fuoco devastatore della guerra può scoccare, anche accidentalmente, per un tragico equivoco, da un momento all'altro*».

A Zaccagnini ha risposto Piccoli, non senza qualche imbarazzo. Lo ha ammonito a «*non offrire agli avversari occasioni e spunti*», ma non ha detto che a provocare la polemica interna nella DC è stato un discorso del proprio vice-segretario: discorso avallato — a Brescia — proprio dal successivo intervento del segretario politico della DC. La questione non è quindi di pura opportunità, ma di sostanza. E infatti Piccoli si guarda bene dallo sconfessare Donat Cattin.

Nella campagna elettorale acquista rilievo, intanto, l'aspetto delle indicazioni dei vari partiti per la costituzione delle nuove Giunte. Parlando in provincia di Milano, Giorgio Napolitano ha detto che è importante la riaffermazione da parte delle forze fondamentali del PSI della necessità di portare avanti l'esperienza delle Giunte di sinistra: «*Non è chiara invece* — ha aggiunto — *la riserva avanzata dal compagno Tognoli, che pure ha valorizzato la esperienza di Milano, verso non si sa quali amministrazioni su cui avrebbero pesato posizioni più chiuse del PCI. Non si tratta di "mitizzare" nulla, ma di impegnarsi a qualificare ancor meglio la linea di governo nelle Regioni e negli Enti locali, con l'apporto sia del PCI che del PSI*».

c. f.

Radicali: niente liste per le amministrative

ROMA — Allora sembra ormai deciso: «il Partito radicale non presenterà proprie liste per le elezioni regionali amministrative dell'8 giugno prossimo». Così ha deliberato ieri — al termine di due giornate di dibattito — il Consiglio federativo del PR, riunito nella sede romana. L'assemblea ha così approvato le indicazioni contenute nella relazione introduttiva del segretario Giuseppe Rippa, e sostenute anche da Marco Pannella: non presentazione di liste autonome, attenzione e iniziativa del partito tutta puntata sulla riuscita dei dieci referendum.

C'è, nelle conclusioni dell'organo decisionale del Partito radicale, un esplicito richiamo — se non un appello — all'astensione nei confronti della prossima scadenza elettorale. «La partecipazione dei radicali — si scrive — deve esprimersi attraverso l'impegno a recuperare per gli elettori la *libertà di astenersi* e ridare per questa via significato e valore di attivo e libero giudizio alla partecipazione elettorale». Già Rippa, nella relazione, aveva voluto *liquidare* — con un giudizio sprezzante — il senso del prossimo appuntamento elettorale. Secondo il segretario radicale, le Regioni, i Comuni e le Province sarebbero enti le cui competenze «sono storicamente il nulla».

Solo qualunquismo? Il senso di queste decisioni sembra quello di attribuirsi a priori la «paternità» e di dare *marchio radicale* a tutta l'area dell'astensione.

E' morto il compagno Nando Pensa

MILANO — Il compagno Nando Pensa, inviato speciale del *Giorno*, uno dei massimi esperti di pugilato nell'ambito del giornalismo, è morto ieri mattina a Moltrasio, in provincia di Como.

Pensa, nato a Milano nel 1921, aveva iniziato la professione giornalistica negli Stati Uniti come esperto di pugilato. Dal 1939 al 1950 aveva vissuto a New York, collaborando alle riviste specializzate *The ring* e *Boscing and wrestling*. Tornato in Italia, aveva collaborato ai quotidiani *Patria, Italia* e *Milano sera*, ed aveva poi fondato e diretto il periodico *Boxe nel mondo*. Nel 1964 aveva iniziato a collaborare al *Giorno*, prima come redattore sportivo e poi, dal 1973, come inviato speciale.

Presidente per dieci anni dell'ANISP (Associazione che raccoglie i giornalisti specializzati di pugilato), Pensa aveva scritto numerosi libri sul pugilato. Per molti anni dirigente dell'Associazione lombarda dei giornalisti, era stato anche membro dell'esecutivo e consigliere nazionale della Federazione della stampa.

I funerali avranno luogo domani mattina, martedì, alle 9,45, con partenza da via Mercadante 7.

La redazione dell'Unità partecipa al dolore della famiglia per la scomparsa del compagno Nando Pensa.

Dopo breve malattia si è spento

NANDO PENSA
giornalista

Affranti ne danno il doloroso annuncio la moglie, i figli unitamente ai parenti tutti. Un particolare ringraziamento ai medici prof. Luporini, prof. Longhini, dott. Bertola per le assidue e premurose cure prestate.

I funerali in forma civile avranno luogo il giorno 6 corrente alle ore 9.45, dall'abitazione in via Mercadante n. 7.

Milano, 5 maggio 1980.

NANDO

Luisa con infinito affetto ti ricorderà sempre per le tue doti di grande saggezza e maturità.

Moltrasio, 5 maggio 1980.

I comunisti della redazione dell'«Unità» e della sezione Li Causi si associano al dolore della famiglia e dei colleghi del «Giorno» per la scomparsa del compagno

NANDO PENSA

inviato de «Il Giorno»

Milano, 5 maggio 1980.

Il compagno Umberto Raj (Gianni) piange la scomparsa dell'amico e compagno

NANDO PENSA

inviato de «Il Giorno» e lo ricorda a tutti quanti lo conobbero.

I funerali si svolgeranno martedì 6 maggio, alle ore 9,45, partendo da via Mercadante 7 per il cimitero Monumentale.

Milano, 5 maggio 1980.

I compagni della cellula del PCI «Mauro Brutto» del «Giorno» partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa del compagno

NANDO PENSA

e sottoscrivono in sua memoria 50 mila lire per l'«Unità».

Milano, 5 maggio 1980.

Al teatro Adriano di Roma grande assemblea di poliziotti

Entro l'anno il primo congresso del sindacato unitario di polizia

Il tesseramento subito dopo il varo della riforma - I rapporti con la Federazione CGIL-CISL-UIL - La relazione di Felsani e il dibattito - Discorsi di Lama, Carniti e Benvenuto

ROMA — Il lungo e tormentato cammino della creazione del sindacato unitario di polizia, nel quadro della riforma democratica del corpo, ha compiuto un nuovo, decisivo passo avanti. Le basi sono state gettate ieri a Roma, con l'approvazione dello statuto — letto dal commissario capo La Forte a nome dell'esecutivo del SIULP — che ha concluso i lavori di una grande, appassionata assemblea di poliziotti che gremivano il teatro Adriano. Insieme a loro numerosi rappresentanti di Consigli di fabbrica, e i massimi dirigenti della Federazione CGIL-CISL-UIL, Lama, Carniti e Benvenuto e i segretari confederali Scheda, Zuccherini, Pagani e Bugli. L'assemblea dell'Adriano ha accolto anche all'unanimità, la proposta dell'esecutivo del SIULP, di fare il tesseramento subito dopo che il Parlamento avrà approvato la legge di riforma della PS, di cui è stata ribadita l'urgenza.

L'avvio alla preparazione del primo congresso nazionale del sindacato, previsto per l'anno in corso, non poteva essere migliore. Il generale Felsani, che ha svolto la relazione introduttiva, ha precisato gli scopi della «assemblea costituente», con la quale si è passati alla «*fase finale del nostro impegno per costituire il sindacato unitario dei poliziotti*». Felsani ha poi ricordato che sin dall'inizio i promotori del SIULP «*hanno inteso assicurare la autonomia di gestione del sindacato, diretto e composto soltanto da poliziotti*», senza però escludere «*la ricerca di un collegamento con il mondo del lavoro, rappresentato dalla Federazione CGIL-CISL-UIL*», che significa «*ricerca di una comune linea di azione sindacale e quindi un rapporto politico non organizzativo... Per instaurare tale rapporto* — ha precisato l'esponente del SIULP — *non occorrono particolari formule e non è richiesto l'intervento di un notaio. Questo volere stare insieme è un fatto storico, un fatto comunque che sfugge ad ogni valutazione legislativa*».

Questi concetti sono stati ripresi da Lama e da Benvenuto i quali hanno osservato che «*non c'è nulla di eversivo nel rapporto che abbiamo realizzato con i poliziotti italiani*», la cui scelta è «*analoga a quella già fatta in altri Paesi come la Germania di Bonn, la Francia e la Spagna*». Il comitato nato a sostegno del «sindacato autonomo» di PS — ha rilevato a sua volta Carniti — è «*sponsorizzato dal Tempo, da Montanelli e da Gustavo Selva, per impedire ai lavoratori della PS di intrecciare la propria storia con quella della Federazione CGIL-CISL-UIL*».

Molto spazio è stato riservato ai problemi di efficienza della polizia per la lotta al terrorismo e alla delinquenza comune. Dalla legge di riforma — ha detto Felsani — noi ci attendiamo maggiore professionalità, lasciando a chi della polizia fa parte, al centro e alla periferia, la direzione tecnica del corpo in tutte le sue articolazioni anche di gestione e di formazione del personale. Le difficoltà che si frappongono ad una soddisfacente operatività della PS — è stato rilevato — sono connesse anche alla insufficiente disponibilità di uomini, molti dei quali vengono impiegati in compiti che non sono operativi. «*Nella legge di riforma* — ha ricordato Felsani — *c'è una norma che punisce con la reclusione chiunque distolga, per motivi privati, personale di polizia dai suoi specifici compiti*». Stiano attenti alti burocrati e prefetti!

Relazione e dibattito hanno affrontato il delicato problema dell'indipendenza della polizia e della sua imparzialità politica, che in passato non sono mai state rispettate. «*Quello che può compromettere l'immagine che della polizia devono avere i cittadini* — è stato affermato — *sono soprattutto i comportamenti politicamente devianti, assunti come criterio di gestione della polizia*». Da parte del SIULP — ha detto Felsani — vi è «*l'impegno formale di rispettare il principio di indipendenza politica*.

Lama ha affrontato due problemi: quale risposta dà il SIULP alle preoccupazioni dell'opinione pubblica, allarmata dal terrorismo e dal dilagare della criminalità; quale ruolo dovrà svolgere questo sindacato. Il SIULP — ha detto Lama — potrà dare alla comunità nazionale «*sicurezza e tranquillità, perchè unisce i poliziotti al nostro popolo. Assume perciò grandissimo rilievo la riaffermata unità politica con il mondo del lavoro. La scelta fatta oggi è una scelta sofferta ma giusta: creare un sindacato capace di camminare con le proprie gambe*». «*Il SIULP* — ha affermato poi il segretario generale della CGIL — *deve difendere prima di tutto i diritti dei poliziotti, garantire la sicurezza dei cittadini, difendere le istituzioni democratiche. Questo è possibile collegandosi con la Federazione unitaria: un sindacato di polizia subordinato e corporativo, non servirebbe questi scopi*».

I capitani Margherito e Ambrosini ed altri hanno denunciato le misure repressive, adottate per limitare la riforma e colpire il SIULP. «*Alti burocrati e prefetti* — ha detto Beppe Minerva, il commissario capo di Genova trasferito dalla Digos ad un ufficio — *pongono ostacoli ad una vera riforma perchè temono di perdere parte del loro potere*».

Alla sottoscrizione, a favore del SIULP lanciata dall'assemblea dell'Adriano sono giunte intanto le prime adesioni: quelle del Consiglio di fabbrica della D'Alessio di Milano (500 mila lire) e degli operai di Terni, licenziati per rappresaglia (100 mila lire). Numerosi i messaggi di solidarietà di Consigli di fabbrica e di sindacati di categoria. Significativo quello del «Sindacato tedesco di polizia», in cui si esprime «*amicizia e solidarietà e augura successo al SIULP nella lotta per difendere gli interessi dei lavoratori di polizia*».

Fra i parlamentari presenti all'assemblea — presieduta dal capitano Giacobelli e dal maresciallo Sannino — i compagni Flamigni e Carmeno e Milani del PdUP.

Le denunciate misure repressive contro i poliziotti del SIULP, infine, saranno oggetto del confronto che la Federazione unitaria avrà con Cossiga nei prossimi giorni.

Sergio Pardera

La strage attuata dai nazifascisti

Nilde Jotti commemora l'eccidio di Arcevia

ARCEVIA (Ancona) — a distanza di 35 anni dalla fine di un conflitto che ha sconvolto tanta parte del mondo, la lotta per la pace deve tornare ad essere al centro dell'iniziativa di noi tutti. Lo ha detto il presidente della Camera, Nilde Jotti, parlando ad Arcevia per commemorare il martirio di 65 tra partigiani, vecchi e bambini, gran parte dei quali vittime dell'eccidio nazifascista del 4 maggio 1944 a Monte S. Angelo.

E' vano pensare — si è chiesta la compagna Jotti — ad un progetto di cambiamento dei rapporti mondiali che veda partecipi tutti i popoli, nella loro autonomia e indipendenza oppure questo obiettivo è sempre più necessario e indispensabile, e per esso dobbiamo batterci accanitamente, se non si vuole che interi continenti siano trascinati in una tempesta di guerre capaci purtroppo di distruggere addirittura il genere umano?

Il presidente della Camera ha sottolineato che in questo progetto, difficile ma necessario, un ruolo importante possono svolgere l'Europa e tutti i movimenti democratici dell'Occidente. Al primo posto c'è la necessità di arrestare lo sviluppo degli armamenti e di avviare le trattative per un processo sia pure graduale di disarmo. Ma perchè la pace sia un fatto reale — ha detto Nilde Jotti — e perchè il destino di intere aree del mondo non sia in poche mani e in pochi centri, è necessario anche che si affermino, in modo pieno e senza eccezione, i principi del rispetto assoluto, dell'indipendenza e dell'integrità territoriale di ogni nazione, della fine dello sfruttamento economico, di ogni forma di disuguaglianza e di subordinazione, del saccheggio di materie prime che ancora subisce il Terzo Mondo, cause fondamentali anche del dramma della fame.

Per l'occasione, il Presidente della Repubblica aveva inviato al sindaco di Arcevia un messaggio di solidarietà e di partecipazione. «L'impegno di rafforzare le istituzioni sorte dalla lotta di Liberazione ed il commosso ricordo dei caduti, scriveva tra l'altro Sandro Pertini, sostanziano di profonda consapevolezza la nostra fede nello avvenire dell'Italia. A lei, all'on. Jotti ed a tutta la cittadinanza va il mio fervido, fraterno saluto».

Discorso a conclusione del convegno degli amministratori

Craxi: riconfermare le Giunte di sinistra

ROMA — *Il PSI punterà a una riconferma delle Giunte di sinistra nei Comuni e nelle Regioni, partendo da un giudizio complessivamente positivo delle esperienze fin qui registrate: è stata questa la indicazione con la quale Bettino Craxi ha chiuso ieri mattina, al Palazzo dei Congressi dell'EUR, il convegno degli amministratori socialisti, momento d'avvio della campagna elettorale del PSI per l'8 giugno. Delle due linee emerse in questa assemblea Craxi mostra dunque aver scelto decisamente quella racchiusa nella relazione tenuta l'altro giorno da Aniasi, imperniata appunto sulla scelta privilegiata per amministrazioni di sinistra. Implicitamente il segretario socialista ha perciò respinto le critiche mosse a questa strategia da un suo fedelissimo, il sindaco di Milano Tognoli, il quale aveva attaccato la presunta* «mitizzazione» *delle Giunte democratiche, sollecitando il suo partito a tenersi piuttosto pronto per alleanze con la DC e i partiti «laici».*

Craxi ha invece affermato ieri mattina che le Giunte di sinistra vanno difese e valorizzate perchè positivo è il loro bilancio complessivo, sia sotto il profilo della stabilità che sotto quello del buon governo: «e in ragione di ciò — *ha concluso* — noi rinnoviamo l'offerta di collaborazione al PCI e alle altre forze che sono state parte di queste amministrazioni».

Ma il PSI — ha rilevato ancora Craxi — ha anche esperienze amministrative in comune con la DC: in alcuni casi i risultati sono stati buoni e noi li difenderemo — ha sostenuto Craxi — in altri, invece, si sono verificati fallimenti e rotture. In queste situazioni, perciò, il PSI si regolerà tenendo in considerazione due fattori: la ricerca della solidarietà più ampia su programmi progressisti e i rapporti di forza che usciranno dalle urne. Il momento programmatico sarà privilegiato, e i socialisti potranno dare il loro contributo sia stando al governo delle realtà locali che all'opposizione.

Craxi ha insistito comunque sull'impegno socialista a valorizzare le autonomie locali, «che non si possono invischiare in un formula», *ha aggiunto, ribadendo il no socialista alla trasposizione meccanica del tripartito in periferia secondo le speranze dei «preambolisti» dc.*

Una parte ampia del suo discorso Craxi l'ha riservata ai problemi della pace, dichiarando il suo consenso all'iniziativa del cancelliere tedesco Schmidt per l'avvio di un negoziato sulla questione degli euromissili, che consenta di fermare — «ma ciò non può consistere in una decisione unilaterale» *— la ripresa della corsa agli armamenti nucleari. Agli USA, per la vicenda degli ostaggi, piena solidarietà,* «ma non muta la critica. Bisogna tornare — *ha chiarito Craxi* — su una linea di prudenza e di pazienza»:

DALLA PRIMA

Il «vecchio» e il suo popolo

attraverso i decenni, in un contesto che proprio i colpi di timone da lui impressi hanno contribuito a modificare nel profondo. Il ragazzo di campagna, infagottato negli abiti smessi dei fratelli, e sempre affamato, il giovane sindacalista di Zagabria, il comandante, dal bel volto risoluto, di un leggendario esercito di popolo (quell'esercito «sempre soverchiato dal nemico nel numero e nell'armamento» *ma vittorioso al di là di ogni dubbio nell'esito finale, che rappresentò per il capo della missione militare britannica, sir Fitzroy Maclean, un incontro indimenticabile) avevano ceduto il passo, dopo la vittoria e la trasformazione socialista, a un personaggio ben portante, dal guardaroba curato, buon commensale e appassionato cacciatore, la cui figura e i cui modi potevano forse evocare, agli occhi delle generazioni più giovani, il gusto di un'altra epoca. Nella Lega stessa egli era ormai l'ultimo testimone degli anni del Comintern.*

Ma quest'uomo «all'antica» è stato anche — nella sostanza — un rivoluzionario straordinariamente moderno, capace come pochi altri di comprendere quanto d'inedito si manifestava o urgeva nella società nazionale e nella comunità mondiale, di elaborare il nuovo e di agire per porlo al posto di comando nella politica come nell'economia. Il volto della Jugoslavia di oggi è stato disegnato per intero dalle sue intuizioni e dalla loro traduzione in scelte e in azioni quotidiane.

Alcuni risultati, in particolare, sono tangibili. Il primo riguarda il rapporto tra i comunisti e gli «altri». Il fatto che nel '48 e negli anni seguenti Tito abbia difeso il Paese contro tentativi di sopraffazione provenienti dallo stesso schieramento di cui i comunisti erano parte, è un titolo di merito che della gratitudine e del consenso è struttura portante. Ma la rottura successivamente operata con il «modello burocratico-statale», la ricerca di un'ispirazione nuova nelle fonti originali del marxismo, al di fuori della loro codificazione in corpo immobile di dottrina, e le soluzioni cui essa ha portato — la definizione del ruolo della Lega come guida della classe operaia ma non dello Stato, l'autogestione, l'edificazione socialista intesa come frutto di una libera associazione di lavoratori-produttori — sono stati un passo non meno importante. Quelle acquisizioni sono oggi per le masse un patrimonio irrinunciabile, il pegno di una rinnovata unità. Il «pluralismo» non è qui «pluripartitismo». Tra i comunisti e gli «altri» c'è spazio tuttavia per una dialettica politica. Le critiche non mancano ma è raro che il tipo di società voluto dai comunisti sia contestato dalle fondamenta.

Un altro cemento significativo è nella visione della pace di cui Tito si è fatto portatore. Anche questa ha le sue radici nella storia patria. «Meglio la guerra che il patto» *si gridava sulle piazze di questo Paese nella primavera del '41, quando già tanta parte dell'Europa aveva capitolato e il tentativo di attrarre il Paese nell'orbita della Germania hitleriana si spiegava in tutta la sua drammaticità. E per affermare la sua indipendenza la nazione non esitò ad affrontare una guerra atroce. Nel dopoguerra, il nesso tra pace e indipendenza nazionale è rimasto in primo piano. Oltre cinque milioni di cittadini di ogni età affiancano oggi le forze armate regolari nei compiti della «difesa totale» contro qualsiasi minaccia esterna. Ma la Jugoslavia non ha soldati fuori del suo territorio nazionale: una guerra oltre frontiera apparirebbe probabilmente ingiustificabile alla maggioranza dei suoi cittadini.*

Qui, le idee di Tito sulla pace come affermazione di principi universali, validi ovunque e in ogni stagione, si sposano a una visione che ha anticipato la più attuale delle problematiche. Una pace universale è la premessa indispensabile del progresso universale, perchè il progresso esige una mobilitazione di risorse irrealizzabile fino a quando gli Stati che formano la comunità mondiale non si distolgano dalle mille vie di uno scontro senza fine e dalla corsa agli armamenti, che dello scontro è premessa e alimento, per prendere coscienza delle necessità di una cooperazione tra «ricchi» e «poveri» nell'interesse generale.

Universale è dunque l'apertura di questo Paese verso il mondo. In questo senso, l'idea di un destino comune delle nazionalità jugoslave, al di là delle loro diversità e disparità di sviluppo anche economico, posta da Tito alla base del nuovo Stato, ha costituito forse il primo passo. La sua proiezione verso l'esterno, dalla metà degli anni Cinquanta in poi, ha quindi per molti aspetti prefigurato il dibattito odierno su un destino comune dell'Europa e del mondo e della ricerca di un «nuovo ordine internazionale», alternativa obbligata al disastro.

Si comprende allora fino a qual punto Tito sia stato un leader per la sua gente, fin dove arrivi l'identificazione. Forse l'immagine che esprime questo legame meglio di ogni altra — un'immagine anch'essa «dal vero» — è la lunga, muta sequenza di un cortometraggio che abbiamo visto in un cinema di Belgrado: una sola, interminabile carrellata sulla gente comune, nelle piazze e nelle vie di città e villaggi, attorno alla clinica di Lubiana in cui il «vecchio» lottava contro la morte. Su quelle centinaia di volti anonimi di jugoslavi di tutte le età si poteva cogliere un'ombra di umano sgomento al pensiero di dover continuare senza di lui. Ma non era certo, e non è, gente disperata, e che debba ripartire da zero. Tornano a punto le parole di quell'ultimo brindisi: «Se siamo uniti, non dobbiamo avere paura di niente».

Dirigenti del PCI all'ambasciata jugoslava

ROMA — Subito dopo aver appreso la notizia della scomparsa del Presidente jugoslavo, i compagni Bufalini della Direzione del PCI, Birardi della segreteria e Rubbi della sezione Esteri, si sono recati presso l'ambasciata della Repubblica jugoslava dove hanno espresso all'ambasciatore Marko Kosin il cordoglio del Comitato Centrale del PCI.

Alfredo Reichlin
Direttore
Claudio Petruccioli
Condirettore
Bruno Enrietti
Direttore responsabile

Editrice S.p.A. «l'Unità»

Tipografia T.E.MI.
Viale Fulvio Testi, 75
20100 Milano

Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3500 del 4-1-1955

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Milano, viale Fulvio Testi 75 - CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Taurini 19 - CAP 00185 - Telefoni 49.50.351-2-3-4-5 e 49.51.251-2-3-4-5